

Simone Ghezzi

Imprenditorialità e artigianato in Brianza: abilità, valori, relazioni sociali

L'interesse di ricerca nei riguardi dell'imprenditorialità artigianale e del capitalismo familiare risale ai tempi del mio apprendistato in antropologia, nella seconda metà degli anni Novanta. In quel periodo ero borsista della University of Toronto, e ai miei docenti di allora avevo proposto come tema di ricerca generale l'approfondimento del rapporto tra economia e cultura. Per fare ciò avevo individuato nell'economia distrettuale della piccola impresa artigiana in Italia l'oggetto di studio che mi avrebbe consentito di dare sostanza al mio disegno di ricerca. Avevo ipotizzato, avendo il conforto di alcuni lavori sulla Terza Italia (Bagnasco 1988; Brusco 1989; Becattini 1989), che la concentrazione di piccole imprese diffuse su un piccolo territorio fosse l'esito di un processo storicamente, politicamente, culturalmente, socialmente articolato e complesso cui mancava ancora all'appello lo sguardo analitico dell'antropologia. Ipotizzavo, inoltre, che la stessa piccola impresa, soprattutto quella artigianale, individuale o familiare che fosse, non si potesse considerare una istituzione solamente economica, bensì anche sociale. Quest'ultimo aspetto non era per nulla residuale come invece aveva sempre argomentato l'ortodossia economica. Ritenevo, a ragione col senno di poi, che attraverso non solo le relazioni all'interno dell'impresa stessa ma anche quelle fra le imprese, laddove ciò fosse empiricamente possibile, si potessero meglio cogliere gli effetti e le contraddizioni dell'articolazione fra attività economiche e atteggiamenti valoriali, razionalità e socialità, calcolo opportunistico e obblighi morali, interesse dell'impresa e quello della famiglia (Ghezzi 2007). Lo studio delle attività economiche imprenditoriali non era (e non è) un tema di ricerca molto frequentato in antropologia; tuttavia, era stato affrontato in passato da alcuni autori oramai considerati "classici" della disciplina, come Clifford Geertz (1963) e Fredrik Barth (1963) per nominarne solo alcuni. Per quanto riguardava l'ambito teorico metodologico, proprio nel periodo in cui stavo iniziando il mio apprendistato in antropologia, la cosiddetta *anthropology at home* (Jackson 1987) cessava di essere una contraddizione di termini e l'eccezione ad una regola implicita



- secondo la quale i dottorandi dovevano studiare una cultura aliena alla propria - ed assumeva una propria dignità scientifica ed accademica. Nonostante ciò, vi era chi ancora obiettava che l'antropologia fosse una scienza dell'altro e dell'altrove, non praticabile dal nativo. In realtà, come risultava già evidente a chi se ne occupava dal punto di vista metodologico, lo sguardo antropologico rivolto a situazioni vicine e (apparentemente) familiari rivelava costantemente quanto anche nel proprio contesto nativo ci fosse ancora molto da imparare e da conoscere dalla propria cultura. Anzi, più si entrava nel merito delle sue forme espressive e delle conoscenze "tacite", più interessante diventava l'approfondimento della "normalità". Conseguentemente, quando andai sul "campo" per completare l'apprendistato anche il mio sguardo di antropologo sull'imprenditorialità si rivolse dapprima all'ovvio, a ciò che normalmente si dà per scontato, per poi penetrare gli aspetti più intimi e particolari di quella normalità.

I dati ISTAT (2016) ci dicono che in Europa abbiamo il sistema economico con il più alto tasso di imprenditorialità (30,2%), secondo soltanto a quello della Grecia. In Italia ci sono all'incirca 62 imprese ogni mille abitanti, laddove la media UE è di 44 imprese. Se poi restringiamo il campo a livello provinciale, complessivamente il comprensorio di Monza e Brianza risulta essere la terza provincia per densità imprenditoriale con 157,3 imprese attive per kmq. Superando le 90.000 imprese, comprese le unità locali, questa area vanta la densità industriale più elevata d'Italia nel settore manifatturiero, con 23,6 imprese attive per Kmq, più della provincia di Prato (21,9) e di Milano (19,2) [dati ISTAT 2016].

Per un brianzolo questi dati non ingenerano alcuno stupore perché la diffusione dell'imprenditorialità è vista come un fenomeno ordinario; semmai costituiscono la conferma di quanto ha sempre pensato di se stesso e del proprio ruolo economico. In questi ultimi decenni, infatti, intere generazioni di brianzoli sono cresciute in un ambiente urbano o semi-urbano costellato da fabbriche, officine, laboratori artigianali, capannoni, oppure hanno vissuto in prima persona all'interno di un ambiente familiare dove il reddito di uno o entrambi i genitori proviene dall'esercizio di attività lavorative svolte in piccole o medie aziende manifatturiere, in quanto soci d'impresa o lavoratori dipendenti. Io stesso condivido con alcuni dei miei interlocutori questo milieu socio-culturale e, in virtù di questa condivisione, ho dovuto addestrare il mio sguardo etnografico alla familiarità dei luoghi per meglio approfondire quegli aspetti della quotidianità che normalmente avrei dato per scontato e considerato, come si suol dire, "naturali". Inoltre, attraverso l'osservazione e la conversazione partecipante, ho potuto raccogliere una mole notevole di informazioni qualitative, cioè opinioni, atteggiamenti valoriali, comportamenti, visioni del mondo e via dicendo, utili per comprendere la complessità culturale del territorio ed elaborare alcune considerazioni di carattere antropologico relative al rapporto fra cultura locale ed economia.

Al di là della semplice frequenza statistica, i dati citati sopra nascondono un aspetto molto interessante e rilevante dal punto di vista antropologico. Innanzitutto ci dicono che il sistema capitalistico italiano non è assimilabile ad un modello universalmente omogeneo di sviluppo. Il contesto culturale locale ha svolto e continua a svolgere un ruolo importante nel definire le caratteristiche economiche del contesto. Inoltre, entrando più nello specifico, ci dicono che l'elemento sui generis di questa "variante" di capitalismo è la diffusa partecipazione della famiglia, sia alle attività di produzione sia a quelle di gestione dell'impresa, al punto che si è coniato il termine *capitalismo familiare* (Colli 2006). Non soltanto ci sono tante imprese in Italia, ma di queste ve ne sono molte a conduzione familiare. In Brianza in particolare, il rilievo rivestito dall'impresa familiare in seno al suo sviluppo economico è un dato incontestabile; tuttavia, è necessario un chiarimento nella definizione che utilizzo. Il codice civile (art. 230 bis) definisce l'impresa familiare quella organizzazione economica in cui collaborano il coniuge, i parenti entro il terzo grado, gli affini entro il secondo. Io, invece, utilizzerò il termine "impresa familiare" in senso lato, intendendo con ciò non solo qualunque unità con finalità di carattere economico in cui le quote societarie sono possedute da soci imparentati fra loro, ma anche quella in cui i parenti, pur non essendo soci, contribuiscono in modalità e misura diverse al lavoro dell'impresa. Quindi anche un'impresa individuale può nella mia definizione allargata configurarsi come familiare, qualora nell'analisi etnografica emerga il contributo formale o informale di consanguinei o affini risultante da lavoro salariato o da collaborazioni occasionali. Per esempio, una figlia che si occupa della contabilità dell'azienda paterna (senza esserne dipendente o socia), una moglie che fa le pulizie negli uffici del marito, un figlio che lavora nell'azienda del padre durante le vacanze estive si configurano come collaborazioni lavorative di non poco conto, possibili proprio perché si realizzano nel contesto familiare. Senza tali apporti formali o informali molte imprese o non esisterebbero o avrebbero vita breve.

Perché assistiamo ad una imprenditorialità che costantemente fa riferimento alla famiglia? Qui entra in gioco il modello familiare prevalente nella cultura della Brianza, caratterizzato da un sistema valoriale in cui la cooperazione e la solidarietà di matrice cattolica fra i membri della famiglia hanno contribuito a creare un formidabile collante, che si è trasformato poi in una preziosa risorsa quando, nel secondo dopoguerra, fra gli operai si crearono le condizioni favorevoli per "mettersi in proprio". Questa ipotesi è stata avanzata similmente anche dallo storico David S. Reher (1998), il quale ritiene che in molte regioni dell'Europa meridionale prima della diffusione dello sviluppo industriale i gruppi domestici fossero caratterizzati da legami forti, mentre quelli a nord delle Alpi mostravano un'organizzazione in cui gli individui di generazioni diverse erano meno propensi a stare sotto lo stesso tetto, acquisendo una precoce indipendenza. Nel modello meridionale, legami

forti e di dipendenza facevano sì che i figli giungessero tardi al matrimonio e privilegiassero la prossimità residenziale in relazione alla famiglia di origine, rendendo con ciò più che concreta la possibilità di una interazione continua, di sostegno economico e di cura fra nuclei famigliari. Le ricerche sulla famiglia condotte in anni recenti confermano l'attualità di questo modello sia nelle aree rurali che in quelle urbane e semi-urbane (Viazzo 2003; Heady and Schweitzer 2010).

In Brianza, per esempio, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento i gruppi domestici erano ancora retti e amministrati dalla figura del *regiù* (reggitore), il capofamiglia maschio più anziano, il quale, investito del potere autoritario su tutti i membri della famiglia, rappresentava il proprio gruppo domestico a cospetto del proprietario terriero locatore del fondo coltivato e dell'abitazione. Si trattava molto spesso di organizzazioni famigliari complesse, costituite da più nuclei dalla cui unità dipendeva la sopravvivenza del gruppo domestico stesso. Poiché nell'alta pianura e sulle colline i terreni erano poco fertili e faticosi da coltivare, per far fronte al proprio fabbisogno le famiglie furono indotte a diversificare le proprie attività. Così, oltre alla diffusione della bachicoltura, dell'allevamento degli animali da cortile e della cura degli orti per l'autoconsumo, la famiglia si adoperò per trovare ulteriori fonti di reddito. La struttura polinucleare del gruppo domestico e la sua coesione interna rendeva più concreta la possibilità di reperire molteplici fonti di reddito, la cui sommatoria avrebbe potuto alleviare la loro condizione di povertà economica. Genere e famiglia erano criteri importanti per definire l'organizzazione del lavoro. Gli uomini svolgevano attività artigianali durante i periodi invernali, mentre una parte della popolazione femminile, specialmente le donne giovani e i bambini, entrambe potenzialmente "in esubero" rispetto alla coltivazione del fondo e non vincolate al patto agrario come invece lo erano gli uomini, diventarono manodopera salariata a basso costo presso i nascenti opifici di filatura e tessitura che cominciarono a diffondersi intorno alla seconda metà dell'Ottocento in tutta l'area pedemontana. Originariamente il lavoro di fabbrica, estremamente gravoso e svolto in ambienti insalubri, fu una scelta di ripiego dettata dalla necessità (scelta che gli uomini adulti consideravano disdicevole per se stessi), ma in pochi decenni sarebbe diventata l'attività reddituale prevalente, trasformando le famiglie contadine in famiglie prevalentemente operaie che si dedicavano all'attività agricola in maniera sempre più residuale. Quel tipo di organizzazione familiare, indubbiamente di stampo patriarcale, pur modificandosi nel tempo per le mutate condizioni economiche, ha mantenuto tracce di sé protraendosi ben oltre l'ambito in cui si era formato - quello rurale - e mostrando ottime capacità di resilienza nei turbolenti anni del boom economico e dello sviluppo industriale.

La scelta verso il lavoro autonomo e la creazione di piccole imprese fu spesso incoraggiata dai datori di lavoro i quali, esternalizzando alcune fasi di produzione, avrebbero ottenuto una riduzione del costo di produzione e un risparmio sugli investimenti; tuttavia, senza la compartecipazione della

famiglia dell'operaio stesso, ovvero senza il suo consenso partecipativo, difficilmente si sarebbe potuto dare concretezza al desiderio di diventare imprenditori. Si tratta di una decisione negoziata, rimandata più volte in attesa di trovare il momento giusto o il coraggio di intraprendere una modalità di lavoro con maggiori responsabilità: è una decisione cui si arriva attraverso un processo decisionale più o meno lungo, ma comunque contrassegnato da dubbi e incertezze. Non è mai una scelta priva di ripensamenti, ma una volta compiuta, anche la famiglia si lascia coinvolgere dalla frenetica attività dell'impresa per non lasciare l'ex-operaio (marito o figlio) solo a gestire la nuova attività di rischio. Sembrerebbe un comportamento "normale" in un contesto come il nostro; in realtà tale normalità potrebbe essere vista come un elemento culturale connotativo dei legami forti di cui parlava Reher, particolarmente marcato in Brianza e in altre aree dove si è sviluppata un'economia distrettuale.

Sebbene gli elementi patriarcali si siano attenuati nel tempo, la divisione dei compiti nell'impresa rispecchia ancora il genere di appartenenza e i ruoli assunti in famiglia. Infatti, le capacità e le competenze espresse dai singoli individui sono in realtà il riflesso di un pregiudizio androcentrico che premia e privilegia ruoli maschili soprattutto se portatori di un sapere pratico, in coerenza con una visione anti-intellettualista e operaista dell'impresa artigiana. Tale concezione premia coloro che ricoprono mansioni esplicitamente produttive, quelle del "saper fare", piuttosto che quelle improduttive (di carattere amministrativo-ragionieristico) o relative al "saper far fare", cioè impartire ordini senza avere la capacità di fare ciò che si comanda. Per esempio, il manager di impresa che non si "sporca le mani" non è mai visto di buon occhio dall'artigiano imprenditore che ha costruito la sua reputazione sulla conoscenza pratica del proprio lavoro. Da qui derivano due giudizi di valore negativi: in generale le attività di segreteria, amministrazione e contabilità diventano secondarie rispetto alle mansioni più tecniche considerate determinanti per produrre valore, ovvero merce che acquisisce valore col lavoro. Poiché le prime sono di competenza quasi esclusivamente femminile, ne consegue che il contributo lavorativo delle donne soffre della poca considerazione attribuita loro dall'artigiano imprenditore. L'altro giudizio di valore, invece, è espresso nei confronti della figura del manager per il motivo testé indicato: l'attitudine a comandare senza partecipare attivamente al lavoro e senza conoscere gli aspetti tecnico pratici del lavoro che deve gestire. In altre parole è per mezzo del sapere acquisito attraverso il fare, cioè attraverso l'apprendimento pratico, che si ottiene il rispetto e il riconoscimento ad esercitare la leadership nei confronti dei propri dipendenti; mentre è la capacità di risolvere i problemi tecnico-pratici che fa crescere la propria reputazione di artigiano nella filiera produttiva. Sulla base di questo ordinamento valoriale dell'artigiano si possono dunque comprendere le ragioni della quasi totale assenza della

figura manageriale nelle micro imprese familiari e l'atteggiamento di perplessità nei confronti di chi può vantare una formazione prevalentemente teorica e scolastica.

Nel parlare di impresa familiare artigiana vorrei aggiungere un altro elemento di riflessione, quello relativo allo spazio fisico occupato dall'impresa stessa. La predominanza di capannoni industriali che costellano il paesaggio periurbano di tutta l'area pedemontana è frutto di una politica di sviluppo locale relativamente recente, cominciata tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, messa in atto per ragioni logistiche – facilitare il trasporto delle merci - ma soprattutto per consentire l'espansione delle imprese che nate all'interno dei centri urbani non avevano più spazi per ampliare la propria superficie. Per raggiungere questo scopo varie amministrazioni comunali portarono avanti l'esproprio di vari ettari di terra coltivata e incolta in modo tale da creare zone industriali sulle quali ricollocare le imprese la cui presenza ed espansione nelle aree residenziali si erano rese difficili, vuoi per ragioni di incompatibilità ambientale, vuoi per ragioni di viabilità. Tuttavia, i segni architettonici delle vecchie ubicazioni sono ancora ben visibili: i piani terra di numerose abitazioni, le costruzioni simili ad autorimesse adiacenti all'abitazione, i sottoscala di cui si possono scorgere poco sopra il livello stradale finestre con inferriate simili a piccoli pertugi, le vecchie corti trasformate in area artigianale. Tali elementi architettonici sono i segni tangibili dell'inequivocabile contiguità fra impresa, struttura abitativa e gruppo familiare, ma costituiscono anche una tappa fondamentale dello sviluppo dell'impresa artigiana. E' utile ricordare infatti che senza la disponibilità di spazi ricavati dalle abitazioni difficilmente si sarebbe potuto sviluppare l'economia distrettuale, e che senza la diponibilità di superficie edificabile lo sviluppo dell'artigianato avrebbe seguito tutt'altro corso. Questa osservazione mi consente di sottolineare un altro elemento di continuità con il passato. La terra di queste zone, nonostante fosse scarsamente fertile, non cessò mai di svolgere la funzione di bene rifugio presso le famiglie contadine-operaie. Così, quando l'attività agricola si ridusse ad una componente residuale del reddito familiare, il terreno di proprietà fu sottratto alla coltivazione e convertito gradualmente in abitazione residenziale. Fu poi all'interno di queste abitazioni (ma di frequente anche nei locali dismessi delle corti: stalle e fienili) che i primi "cantinari" si ritagliarono un proprio spazio produttivo. L'abitazione, inoltre, divenne un'importante risorsa di finanziamento, perché attraverso la sua ipoteca presso agli istituti di credito locali si poteva disporre di liquidità per acquistare i macchinari indispensabili ad intraprendere la nuova attività d'impresa. Infine, questa contiguità fra luogo abitativo e luogo lavorativo in ambito familiare permise a molti degli attuali imprenditori di esperire una precoce socializzazione al lavoro, sviluppando una forte etica del lavoro. E' su questa specifica costruzione sociale dell'etica del lavoro che vorrei concludere questa mia riflessione antropologica.

Il punto di vista antropologico ha messo in evidenza il fatto che l'imprenditorialità in Brianza è un fenomeno imprescindibile dal contesto culturale, lo stesso da cui è emerso il modello organizzativo dell'impresa familiare. Il sinergismo risultante dal connubio famiglia e imprenditorialità ha permesso a molte famiglie di realizzare in tempi rapidi processi di mobilità sociale ascendente e di acquisire un benessere senza precedenti. Tale modello però era basato su una solida formazione pratica costruita attraverso lunghi anni di duro lavoro come apprendisti e poi come operai specializzati in un contesto politico-economico e sociale molto diverso dall'attuale. L'apprendistato veniva retribuito soltanto nelle grandi fabbriche, mentre nelle piccole officine o nei laboratori artigianali accadeva spesso che fossero i genitori dell'apprendista a pagare una quota in denaro perché il figlio potesse essere affiancato da un artigiano esperto, oppure che lavorasse senza salario, come compensazione della bassa produttività nel periodo formativo. Per molti di loro il punto di arrivo di questo percorso "pieno di sacrifici" era rappresentato dalla scelta imprenditoriale che a sua volta avrebbe condizionato l'organizzazione della famiglia rendendola partecipe dell'attività d'impresa a vari livelli. In questi ultimi anni però si assiste ad una rinegoziazione intergenerazionale della scala dei valori ed in particolare dell'etica del lavoro per come era stata socialmente costruita dalle generazioni precedenti. Ragion per cui anche la costruzione sociale del "sacrificio" e della "rinuncia" oggi è oggetto di contenzioso intergenerazionale. Si è aperta una questione inerente al contenuto del lavoro di questi mestieri e del contesto nel quale si realizzano che richiede grande attenzione non soltanto da parte di analisti accademici, ma anche da parte dell'apparato politico. Gli artigiani interpellati su questo punto sostengono unanimemente che le nuove generazioni non sono più avvezze al lavoro manuale, tanto meno quando ciò richiede un lungo apprendimento senza congruo riconoscimento economico. Questo atteggiamento contribuisce a svaloriizzare proprio quella tipologia di mansioni produttive che gli artigiani hanno sempre valorizzato. Inoltre, ha un effetto trasformativo sia sulla definizione delle categorie identitarie sia sulla trasmissione del sapere immateriale dell'attività artigianale stessa. Ciò che sta emergendo con chiarezza è la crisi di "vocazioni" fra i giovani che successivamente renderanno problematico il ricambio imprenditoriale e la trasmissione stessa del sapere pratico. Tale crisi può essere attribuibile ad un sostanziale cambiamento culturale che si inserisce in un contesto di trasformazione più ampio, che qui può soltanto essere sinteticamente abbozzato: una visione del lavoro che si allontana da quella di tipo artigianale, la diffusione di nuove tecnologie produttive, crisi di creatività, la difficoltà a completare l'apprendistato alle condizioni sperimentate dalle generazioni passate, e l'incapacità del sistema politico-istituzionale di offrire una visione di lungo periodo e di riconoscere l'importanza del patrimonio immateriale che l'artigianato ha sin qui accumulato. Per l'antropologia, ciò significa ritornare o, meglio, rimanere sul campo e prendere atto del fatto che i cambiamenti in corso

costituiscono a sviluppare nuove opportunità di ricerca per studiare non soltanto gli esiti manifesti di queste trasformazioni, ma anche i processi meno visibili che vi stanno dietro.

Bibliografia

Barth, Fredrik (1963), *The role of the entrepreneur in social change in Northern Norway*, Bergen, Oslo Universitetsforlaget

Bagnasco, Arnaldo (1988), *La costruzione sociale del mercato: studi sullo sviluppo di piccola impresa in Italia*, Bologna, Il Mulino

Becattini, Giovanni (1989), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino

Brusco, Sebastiano (a cura di) (1989), *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Colli, Andrea (2006), *Capitalismo familiare*, Bologna, Il Mulino

Geertz, Clifford (1963), *Peddlers and princes; social change and economic modernization in two Indonesian towns*, Chicago, University of Chicago Press

Ghezzi, Simone (2007) *Etnografia storica dell'imprenditorialità in Brianza. Antropologia di un'economia regionale*, Milano, Franco Angeli

Heady, Patrick and Peter Schweitzer (a cura di) (2010), *Kinship in 21st Century Europe, Vol.2: Family, kinship and community at the start of the 21st century: nineteen localities*, Frankfurt and New York, CAMPUS Publishing

Jackson, Anthony (a cura di) (1987), *Anthropology at home*, London, New York, Tavistock Publications

Reher, David S. (1998), *Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts*, in "Population and Development Review", 24, 2: 203–234

Viazzo, Pier Paolo (2003), *What's so special about the Mediterranean? Thirty years of research on household and family in Italy*, in "Continuity and Change", 18,1: 111-137.